

Gv 17,20-26

²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: ²¹perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

²²E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. ²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

²⁴Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.

²⁵Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. ²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

Lectio - Meditatio

Il tema del brano, che conclude la preghiera di Gesù, è l'unità dei discepoli: *prego... perché tutti siano una sola cosa* (v. 21); ... *perché siano una cosa sola come noi* (v. 22); ...*perché siano perfetti nell'unità* (v. 23).

Questa unità non sembra frutto di sforzi raccomandati ai discepoli, ma dell'agire, raccomandato al Padre, mediante il quale siamo attratti e uniti al Figlio. Non vi è altra unità che quella tra il Padre e il Figlio: *come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi*. Non è solo che, allora, i discepoli saranno uniti a Cristo; non è solo una convergenza, quella che il mondo, allora, vedrà, ma il fatto che tra loro vive l'amore trinitario, l'amore che è tra il Padre e il Figlio: qualcosa di divino, tra gli uomini.

Nella seconda parte la preghiera non va più sulla nostra condizione qui, ma sulla nostra condizione definitiva, "celeste": *Padre, quelli che mi hai dato, voglio che siano là dove sono io* (v.24), cioè che, superata la morte, entrino nella comunione come la vivono il Padre e il Figlio: *con me dove sono io*: non più nel segno, storicamente, attraverso il mondo, ma nella piena visione: *contemplino la mia gloria*, cioè faccia a faccia, dove contemplare (*theoréo*) ha questo significato forte di sperimentare, ovvero di parteciparvi.

Gesù prega perché anche io viva l'ineffabile condizione in cui Egli ora si trova. Veda, cioè viva da dentro, quella infinità di luce e di amore che Egli è nella comunione con il Padre.

S. Paolo ha visto qualcosa di questo: *le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi* (Rm 8,18).

A tutto questo ci lega solo il filo di una povera parola: quella che ci è pervenuta, in un momento o in un altro, per mezzo della Chiesa: *Prego... per quelli che per la loro parola crederanno in me*. Rendiamoci conto del potere che ha la parola: essa può comunicare l'intera persona. Io parlando posso porre l'altro a contatto con ciò che di più profondo vi è in me. Posso dare all'altra persona di venire a contatto non con qualcosa, ma con il mistero della mia stessa persona. E se a questa profondità abissale vi è in me il mistero stesso di Dio, con la parola io posso porre l'altra persona a contatto con Dio. Questa povera parola umana, dona il tatto di Dio al cuore dell'altro e diviene Parola di Dio. Non da me, ma non senza di me.

La trasmissione della fede avviene per la manifestazione che io faccio di me, del mio intimo mistero aperto, nella fede, e abitato dalla rivelazione che Dio vi ha deposto di sé.

Questo chiede un coinvolgimento totale della mia vita con Dio. Non dico una santità realizzata, ma una disposizione a volere Lui, un interesse per Lui, una tensione a Lui che coinvolga e sostanzi il fondo di ciò che voglio e di ciò che sono. Chiediamo questo miracolo. Gli uomini possono credere solo se incontrano questo. Il resto è fumo che scompare al vento.